

PERIODICO
DELLA
SOCIETÀ STORICA
COMENSE

VOLUME XL



COMO
PRESSO LA SOCIETÀ
1957 - '58 - '59

PROPRIÆ CIVITATIS ORIGINEM ET SVCCES-
SIONES QVÆCVMQVE FVERINT NESCIRE IDEM FERE
ESSE ARBITROR QVOD SE IPSVM IGNORARE

SHN

LA FAMIGLIA GALLIO



DI
DANTE VISCONTI



Il cognome «de Gallio» ⁽¹⁾ è di uso assai antico nel territorio comasco. Già nel 1269 troviamo nominato un Maffeo Gallio, probabilmente di Asnago; nel 1307, sempre ad Asnago, compaiono parecchi Gallio come possessori di immobili; in un atto del 1362, troviamo un *Casperolus de Gallio Notarius Cumarum* come arbitro per la composizione di una vertenza ⁽²⁾. Più tardi, nell'*Estimo* del 1439 (il più antico per Como), troviamo ben quattro famiglie *de Galio* nella zona di Cernobbio; il che può far pensare ad uno stanziamento di questo ceppo in tale zona. Forse questo è il fondamento su cui riposa l'affermazione di Maurizio Monti, che dice oriunda di Cernobbio la famiglia del cardinale Tolomeo; anzi, che fa nascere a Cernobbio lo stesso cardinale ⁽³⁾. O forse il Monti seguiva una tradizione ancor viva ai suoi tempi? Comunque, come vedremo, le affermazioni del Monti vanno accolte, per quanto riguarda i Gallio, con una certa diffidenza. Nello stesso secolo troviamo una famiglia Gallio anche a Lurate Abbate; e, poco dopo, un *Bernardus de Gallio* a Como ⁽⁴⁾.

Il primo personaggio della famiglia di cui siamo riusciti a trovare concreti e documentati ricordi e che possa quindi assumere una precisa fisionomia, è un Nicolò de Gallio, cittadino comasco di professione mercante, figlio di un *quondam* ser Melchiorre. Egli compare per la prima volta in un atto del 1503 come teste: e, dato che l'atto fu rogato a Como, possiamo ritenere che già allora Nicolò abitasse nella città ⁽⁵⁾. Un altro atto del 1509 ci dice che allora abitava in parrocchia di S. Eusebio ⁽⁶⁾. Entrambi gli atti sopra ricordati ci mostrano Nicolò in relazione con un mercante tedesco di Ulm ed interessato nel commercio di importazione dalla Germania: commercio che appare, da numerosi altri atti notarili ⁽⁷⁾, abbastanza fiorente nella Como del primo '500 e che si occupava soprattutto dell'importazione di lana, rame e cuoio.

Dalle poche notizie che siamo riusciti a rintracciare sul suo conto, sembra che Nicolò avesse fortuna nella sua attività commerciale: tanto che nel 1509 poteva acquistare da un certo Nicolò Maggi una casa in parrocchia di S. Eusebio. La casa, dalla descrizione del documento ⁽⁸⁾, appare ampia e signorile: probabilmente si tratta di quella che, trasformata ed abbellita in seguito dal cardinal Tolomeo, divenne il palazzo Gallio, ancor oggi chiamato dai vecchi Comaschi la « casa del Duca » (i Gallio divennero poi duchi d'Alvito), al n° 5 di piazza Mazzini. Ci conferma in questa ipotesi, oltre ai motivi che esporremo in seguito, l'accenno a diritti della famiglia Borsieri sul terreno: poichè sappiamo che i Borsieri avevano i loro possessi proprio in quella zona della città.

Il contratto d'acquisto è interessante anche per il sistema di vendita che ci fa conoscere: Nicolò paga subito un quarto del prezzo e diventa proprietario di un quarto *pro indiviso* dei beni in questione; prende a livello (qui il termine significa praticamente semplice affitto) gli altri tre quarti, con diritto ad acquistarli con pagamento dilazionato in successive rate triennali. È una forma di vendita rateale mascherata sotto la forma del livello.

Con la prudenza di un buon amministratore, Nicolò aveva sottovalutato le sue possibilità di guadagno: tanto che nel 1514 soddisfaceva completamente al suo debito con un anno d'anticipo ⁽⁹⁾. E, nello stesso anno, lo troviamo anche proprietario di un podere in Lipomo dato in affitto ⁽¹⁰⁾.

L'attività mercantile di Nicolò dà quindi l'impressione di grande prosperità in questi anni: dal 1503, in cui appare poco più di un commissionario dei Della Porta; al 1509, in cui tratta direttamente affari ed ospita rappresentanti di case commerciali tedesche: al 1514, in cui è padrone di una casa vasta e signorile in Como ed ha possessi terrieri nel contado. Di questa ascesa economica di Nicolò (che significa anche ascesa nella gerarchia sociale), abbiamo la riprova nella sua sempre maggior partecipazione alla vita pubblica.

Il 17 agosto del 1515, al momento critico in cui la città (Francesco I aveva invaso il ducato di Milano) attendeva di ora in ora un possibile apparire delle truppe francesi sotto le mura, il podestà adunava i maggiorenti della città per tentare di stringere in un unico fascio tutte le energie ed organizzare la resistenza contro i Francesi. Tra gli invitati all'adunanza, figura anche il nostro Nicolò ⁽¹¹⁾. Il fatto ci sembra una chiara prova che ormai egli era considerato come un cittadino influente, anche se fin allora non sembra avesse ricoperto cariche pubbliche perchè mai prima compare il suo nome nei libri delle *Ordinationes*.

Nulla sappiamo della parte avuta da Nicolò nei rivolgimenti accaduti al momento dell'occupazione francese di Como nel 1515; e poco, del resto, sappiamo in genere di quei rivolgimenti. Nella città sembra che vi sia stata lotta, o almeno vivace contrasto, tra filo-francesi e filo-imperiali sotto i vecchi nomi di Guelfi e Ghibellini. E sembra che per la Francia si schierasse soprattutto il medio ceto mercantile, contro i magnati cittadini che si sentivano legati alle vecchie tradizioni tutelatrici della loro egemonia politica ⁽¹²⁾. Nicolò, data la sua condizione di *homo novus* ancora escluso dalle cariche cittadine ma ormai abbastanza agiato per aspirarvi, si può pensare sia stato un rappresentante del partito filo-francese.

Egli comunque, abbia o non abbia partecipato ai contrasti cittadini di

quei giorni, usufruì dei vantaggi che i rivolgimenti causati dal cambiamento di regime portarono con sè. Mentre, infatti, il suo nome non figura tra quelli dei 150 decurioni, imbussolati nel novembre dell'anno precedente per essere estratti come *deputati* alla Provvisione (cioè, all'amministrazione della città) per il prossimo quinquennio, il 25 ottobre del 1515 appare tra gli *additi* (che eran decurioni) per un consiglio generale ⁽¹³⁾; e gli *additi* dovevan essere dei 150 designati per essere estratti. Il che significa che, tra il novembre del '14 e l'ottobre del '15, Nicolò entrò a far parte dell'ordine decurionale: cioè, del ceto dirigente della città ⁽¹⁴⁾.

Da quel momento, possiamo seguire Nicolò attraverso la sua carriera pubblica: nel dicembre dello stesso anno è incaricato dell'aggiornamento dell'estimo nella sua parrocchia; nel '19 è estratto come deputato alla Provvisione, per la prima volta; nel '22 è nominato revisore dei conti comunali; nel '23 è estratto come deputato all'amministrazione dell'Ospedale maggiore, ecc. ⁽¹⁵⁾. Ozioso sarebbe seguirlo passo passo in questo suo percorrere il *cursus honorum* cittadino; solo interessa il notare che, mentre ancora nel 1520 veniva imbussolato tra i decurioni nella terza bussola (cioè quella dei decurioni *minoris facultatis*: i meno ricchi), nel '23 era passato tra quelli della seconda bussola, cioè *mediae facultatis*: il che sembrerebbe indicare un progredire economico di Nicolò, la cui agiatezza si fa quindi di sempre maggiore ⁽¹⁶⁾.

Prove concrete di questa sua aumentata ricchezza non ne abbiamo che una: l'acquisto, da lui fatto nel 1516, di un podere a Lipomo per la somma di 395 ducati (lire imperiali 1580) ⁽¹⁷⁾. Quel podere era già, prima, da lui tenuto solo a livello; o forse (come spesso è il caso in quell'epoca nei contratti di livello, che frequentemente mascherano altri negozi) da lui già prima posseduto (lo stesso che gli abbiamo visto dare in affitto nel '14?), su cui aveva acceso un livello per ottenere un prestito. La prova è troppo vaga per poterne trarre ipotesi di una certa solidità sulla situazione economica di Nicolò e tanto meno sulla sua attività commerciale. Tuttavia, val la pena di accennare anche all'ipotesi che egli, giunto ad un certo grado di agiatezza con il commercio ed entrato a far parte della classe dirigente cittadina, tendesse a ritirarsi dall'attività commerciale e ad investire i suoi capitali in possessi fondiari: investimenti ritenuti più decorosi e nobilitanti. Il fenomeno, legato anche alla crisi del commercio italiano che cominciava a manifestarsi nel sec. XVI, è comune in quell'epoca a quasi tutte le regioni d'Italia ⁽¹⁸⁾.

Nessun'altra notizia mi è stato possibile rintracciare sul nostro Nicolò: neppure la data della sua morte. Egli compare per l'ultima volta tra i decurioni il 16 luglio 1527 ⁽¹⁹⁾. Ma i verbali del Consiglio di Provvisione (le già ricordate *Ordinationes*) sono mancati dal 1528 al 1531; perciò il 1527 è solo un termine *a quo* per la sua morte, restando il 1531 il termine *ad quem* di essa. Possiamo dire, in modo generico, che morì verso il 1530. Il cardinal Tolomeo, acquistando nel 1581 una cappella nella chiesa del convento domenicano di S. Giovanni in Pedemonte ⁽²⁰⁾, per sepoltura dei *cadavera fratrum et successorum suorum ac descendantium*, afferma che nella suddetta chiesa sono sepolti *cadavera mortuorum antecessorum suorum* e chiede che la cappella venga dedicata *fratribus et agnatis suis* (due suoi fratelli eran già morti in quel tempo, come vedremo); ciò ci fa pensare che Nicolò venisse sepolto nella chiesa del convento domenicano. Probabilmente, egli apparteneva a una confraternita come quella del Santissimo

Rosario in tempi posteriori, i cui membri, avevano il diritto alla sepoltura nella chiesa del convento di S. Giovanni in Pedemonte ⁽²¹⁾.

Egli lasciava, alla sua morte, almeno cinque figli: Marco (o Marcantonio) ⁽²²⁾. Gerolamo, Tolomeo, Pietromartire e Maddalena; quest'ultima andata poi sposa a Marcantonio Coqui ⁽²³⁾. Che questi siano i figli proprio di quel Nicolò di cui abbiamo raccolto notizie sopra, mi pare indiscutibile; malgrado il Rovelli li dica (tranne Pietromartire e Maddalena, dei quali egli ignora l'esistenza) figli di « Ottavio di nobile famiglia comasca elevato all'onore del decurionato avanti l'anno 1540 » ⁽²⁴⁾; e ripetano la stessa notizia sia il Monti che il Litta ⁽²⁵⁾.

Ignoriamo a quali fonti il Rovelli abbia attinto per la sua affermazione; ma non ci meravigliamo che il Litta l'abbia accolta ad occhi chiusi, data la coscienza solitamente usata dal Rovelli nel raccogliere la sua documentazione ed il senso critico che generalmente mostra nelle sue affermazioni. Ed il fatto che il Monti (che attinge sicuramente ad una fonte diversa poichè ci dà anche il nome della madre, che il Rovelli ignora) ripeta la stessa notizia, ci lascia perplessi. Se, come sembrerebbe probabile, entrambi attingevano a cronache contemporanee, per noi perdute, ci appare strano un errore del genere in un periodo in cui la memoria di Nicolò doveva essere ancor viva.

Comunque stiano le cose, è certo che la notizia del Rovelli è falsa. In tutti i documenti ufficiali contemporanei (che verremo man mano esaminando) riguardanti i fratelli Gallio, essi sono sempre detti *fili* (o *filius*) *quondam Nicolai*; l'unico scrittore contemporaneo che con la famiglia del cardinale fu in stretto contatto, il Lucini Passalacqua, li dice figli di Nicolò ⁽²⁶⁾; e altri ricercatori che hanno avuto sott'occhio documenti riguardanti il cardinale, confermano che a lui ed ai fratelli è sempre attribuita la discendenza da un Nicolò ⁽²⁷⁾. Anzi, il Törne ci dà la notizia (che non mi è stato possibile verificare) che, in un albero genealogico conservato dagli eredi della famiglia Gallio, il capostipite, padre del cardinale, è indicato come Nicolò, figlio di Melchiorre decurione nel 1515 ⁽²⁸⁾. Questa indicazione ed il fatto che l'unico decurione della famiglia Gallio nel 1515 è il Nicolò di cui abbiamo sopra raccolto le notizie, ci sembrano fornire argomento risolutivo per l'identificazione di esso con il padre del cardinale e degli altri fratelli sopra nominati. Infatti, non solo non troviamo in quell'epoca traccia di un altro Nicolò Gallio nei documenti comaschi; ma, per di più, quello di cui abbiamo trovato notizie è indicato dai documenti notarili come figlio di Melchiorre. Ne consegue che, se il padre del cardinale era decurione e figlio di Melchiorre, il Nicolò dei documenti notarili è il Nicolò diventato decurione ed è il padre del cardinale. Non mi pare valga la pena di discutere l'ipotesi che in Como sian vissuti contemporaneamente due Nicolò Gallio, entrambi figli di Melchiorre, di cui uno divenne decurione e l'altro fu semplice commerciante. Ecco perchè ho creduto di poter senz'altro identificare la casa acquistata in Como da Nicolò nel 1509 con quello che fu poi il palazzo dei Gallio, sito nella stessa parrocchia.

I documenti tacciono completamente sulla moglie di Nicolò: secondo il Monti, seguito dal Litta, era una Elisabetta Vailati ⁽²⁹⁾. Ma l'unica volta che si trovi un tale cognome in relazione ai Gallio, è nel testamento del cardinal Tolomeo: in esso appare come legataria di un vitalizio di 50 scudi annui una « Francesca, moglie di Paolo Vailati abitante in S. Stefano » ⁽³⁰⁾. L'entità del

legato ed il modo con cui è inserito nel testamento, ci fanno immaginare questa Francesca più come una vecchia e fedele governante che come una stretta parente. Perciò la notizia del Monti ci appare alquanto dubbia.

Sembrirebbe più logico pensare che Nicolò, arricchitosi con il commercio, cercasse di imparentarsi con una delle casate comasche più in vista, sposando un membro di una di esse; ed a ciò ci pare dare un fondamento il fatto che i Giovio, imparentati con le migliori famiglie comasche, considerassero i Gallio come loro *propinqui*, cioè stretti parenti ⁽³¹⁾. Poichè non eran certo *propinqui* dei Giovio per parte di padre, potrebbero esserlo stati per parte della madre, appartenente ad una famiglia comasca imparentata con i Giovio.

La cosa resta assai incerta e, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non possiamo che concludere, dato che la notizia del Monti appare assai improbabile, che ignoriamo il nome della moglie di Nicolò. Del suo matrimonio mi sembra si possa affermare che egli si sposò solo dopo di aver consolidato la sua posizione, cioè dopo il 1515, perchè non abbiamo alcuna notizia dell'attività dei suoi figli prima del 1536. Infatti, il primo di essi a dar segno della sua attività è Marco (che, anche da altri indizi, si può supporre fosse il primogenito): egli compare per la prima volta in quell'anno, quando viene incaricato dai decurioni di Provvisione di radunare e fare copia di tutte le regole e gli statuti riguardanti la compilazione dell'estimo, in occasione del rifacimento ed aggiornamento dell'estimo suddetto. Lo ritroviamo poi cancelliere (il che significa press'a poco scrivano) della Commissione d'estimo (che ci ha lasciato la descrizione dei beni dei Comaschi ancor oggi esistente nell'A.S.C. e indicata come *Estimo del 1537*), ricevere e fissare per iscritto le dichiarazioni di reddito dei cittadini: ufficio da cui trasse un certo guadagno, per quanto modesto, e che durò fin verso la fine del 1538 ⁽³²⁾.

Cessata questa fonte di guadagno, Marco viene nominato nel febbraio del '39 sostituto del cancelliere della comunità: altra carica che doveva permettergli qualche guadagno, anche se saltuario e non troppo lauto. In tale occasione apprendiamo che era ritenuto *idoneus* a quel posto *tam in conscribendo quam in oratione* ⁽³³⁾: cioè, che aveva una buona istruzione letteraria. Il che viene confermato da quanto di lui ci dicono il quasi contemporaneo Lucini Passalaqua ed il posteriore G.B. Giovio ⁽³⁴⁾.

Questi suoi primi modesti impieghi permettono due ipotesi. La prima è che la famiglia di Nicolò, rimasta priva del padre, non si trovasse in una situazione molto florida e che perciò Marco, appena l'età glielo consentì, dovesse cercare di aiutare la famiglia a sbarcare il lunario. Se regge la nostra ipotesi di un matrimonio di Nicolò dopo il 1515, Marco poteva, nel '37, avere intorno ai vent'anni al massimo; probabilmente parecchi meno, se venne educato assieme al fratello Tolomeo nato nel 1525.

La seconda ipotesi è che questi impieghi gli siano stati procurati da parenti influenti nell'amministrazione cittadina, che così cercavano di aiutare la famiglia Gallio impossibilitata da sola a conservare quella dignità e quella posizione sociale che aveva raggiunta con Nicolò. Torniamo alla già accennata probabilità di un matrimonio di Nicolò con una discendente di qualche primaria famiglia comasca. Già abbiamo accennato alla sua *propinquitus* con i Giovio.

Pare che sia stato proprio attraverso questa parentela con Benedetto

Giovio che Marco ebbe la possibilità di avanzare nello studio delle lettere: se è da credere alla notizia di G.B. Giovio che, scrivendo più di due secoli dopo ma avendo sott'occhio l'archivio di casa Giovio, affermava che Marco « facevasi un onore di trascrivere e di tradurre talvolta alcune opere di Benedetto Giovio »⁽³⁵⁾. Fu certo Benedetto che lo inviò al fratello Paolo a Roma perchè gli facesse da segretario o gli trovasse un posto presso qualche alto prelato⁽³⁶⁾. Quando ciò avvenne, non si può stabilire con certezza; si può pensare sia stato verso il '40; certo, prima del '45, anno in cui lo troviamo presso Paolo a Roma intento a copiare gli *Elogia* del Giovio che verranno pubblicati nel '46⁽³⁷⁾. Al servizio di Paolo rimase a lungo: fino alla morte di questi, direi, se è da identificare con il Gallio quel Marco che il Giovio nomina in una sua lettera da Pisa del 30 gennaio 1552⁽³⁸⁾, come mi pare probabile.

Morto il Giovio, Marco rientrò probabilmente a Como; comunque, qui lo troviamo quando incontriamo la prima notizia successiva di lui. Nel 1557, assieme al fratello Tolomeo, acquistava a Como diversi appezzamenti di terreno nella zona di Cernobbio⁽³⁹⁾. Poi il silenzio cade di nuovo su di lui fino al 1561, quando, il 30 dicembre, viene accolto tra i decurioni ed imbussolato tra i *deputatos qui praeesse habeant negociis et regimini magnificae Communitatis Comi*⁽⁴⁰⁾. Così, dopo un periodo di eclissi, la famiglia Gallio tornava agli onori del decurionato a cui già era giunto Nicolò⁽⁴¹⁾. Notiamo che allora Tolomeo era già il braccio destro di Pio IV ed aveva raggiunto una posizione di primo piano in Roma: vescovo dall'anno precedente ed avviato a maggiori mete. Non si può far a meno di mettere in relazione la posizione di Tolomeo con l'accoglimento di Marco tra i decurioni.

Approssimativamente in quello stesso periodo, Marco contrasse matrimonio con Chiara de Valle: il primo accenno a questo matrimonio l'abbiamo in un atto del 20 maggio 1562, che è un'obbligazione di Marco verso Nicolò de Cazanore, suo cognato; e, da un successivo atto di divisione dei beni dotali, apprendiamo che Marco aveva sposato la figlia di un *quondam* Tobia, sorella di Marta moglie del sopra nominato Cazanore⁽⁴²⁾. Il matrimonio potrebbe essere avvenuto anche molto prima; ma il fatto che l'unico figlio maschio di Marco, Tolomeo, nacque solo verso il 1568 (come si vedrà in seguito), ci sembra confermare che il matrimonio non possa esser avvenuto molto prima del '61. Mi pare pure probabile che Marco non dovesse esser molto più anziano dei quarant'anni all'epoca del matrimonio; il che farebbe portare la data della sua nascita verso il 1520. Ciò confermerebbe l'ipotesi, fatta in precedenza, che Marco avesse cominciato assai presto ad arrabattarsi per aiutare la famiglia: nel 1537, quando lo abbiamo trovato cancelliere dell'estimo, sarebbe stato approssimativamente diciassettenne.

Entrato nell'ordine decurionale, Marco percorse tutto il *cursus honorum* come il padre: fu di Provvisione, amministratore dell'Ospedale, ecc.⁽⁴³⁾. Ma il suo nome scompare presto dai verbali delle adunanze decurionali: ricordato l'ultima volta il 30 agosto 1568, il 30 dicembre 1569 è sostituito, quale rappresentante del nome dei Gallio, dal fratello Pietromartire⁽⁴⁴⁾. Nè di lui abbiamo poi notizie da altri documenti: salvo un accenno indiretto in una lettera del fratello cardinale. Questi, scrivendo da Manfredonia a Carlo Borromeo, il 25 febbraio 1570, lo informa della sua decisione di fare un viaggio a Como « per molte visite, che ho ricevuto in poco tempo da la mano lungimirante del Signore ».

Una di queste « visite della mano del Signore » è probabilmente la morte del fratello: che verrebbe così confermata come avvenuta verso la fine del '69 ⁽⁴⁵⁾.

La figura di Marco, come si vede, non è molto viva ed interessante: forse, per la mancanza di maggiori notizie sul suo conto; ma, forse più, perchè egli non deve esser stato una personalità molto spiccata. Nato in una famiglia agiata ed allevato nei primi anni con una certa signorilità, alla morte del padre si deve esser trovato con la responsabilità di una grossa famiglia (almeno altri quattro fratelli) gravante su di lui; e si arrabattò ad arrotondare le entrate scarse per cercare di mantenere la dignità del nome. Quando la carriera ed i guadagni di Tolomeo cominciarono a ridare alla famiglia agiatezza ed importanza nella società comasca, fu accolto nel decurionato; visse il resto dei suoi giorni nel guscio della famiglia e della società comasca, senza nulla compiere di degno di nota. Ci ricorda un po', tranne per il fallito tentativo di far fortuna a Roma, la figura di Benedetto Giovio che si vantava di non esser mai uscito da Como se non una volta per recarsi a Milano; e considerava questa sua gita alla capitale lombarda come quasi un atto eroico.

La stessa cosa, a maggior ragione, pare si possa ripetere per un altro dei fratelli Gallio: Pietromartire. Forse (come si vedrà) il minore dei fratelli, egli sostituì nel decurionato il fratello Marco alla fine del 1569; agli inizi del '70 ottenne, per l'intervento del fratello cardinale, la carica di referendario della Comunità di Como ⁽⁴⁶⁾. Percorre anch'egli la trafila delle varie cariche municipali ed, in esse, sembra di preferenza che venga incaricato di questioni tecniche: gli scavi del lago, questioni di ponti, sorveglianza sui pesi, ecc. ⁽⁴⁷⁾. Il fratello Tolomeo lo incarica, nel 1580, dell'amministrazione dei beni dei due conventi degli Umiliati da lui avuti in commenda alla soppressione dell'Ordine; e, in seguito, dell'erezione dell'Opera del Collegio Gallio con i beni di quei monasteri ⁽⁴⁸⁾. Notiamo, però, che in quel momento Pietromartire era l'unico superstite dei fratelli del cardinale, cioè, l'unica persona di piena fiducia che Tolomeo avesse a Como. Questo lo diciamo perchè, finchè eran vivi gli altri, Tolomeo sembra fidarsi più di loro e Pietromartire non compare mai. Specialmente la fiducia e l'affetto di Tolomeo sembrano concentrarsi su Marco: il che ci fa pensare che questi, come primogenito, abbia fatto un po' da padre a Tolomeo.

Pietromartire morì tra il luglio ed il dicembre del 1586 ⁽⁴⁹⁾; a quanto pare, senza lasciare discendenza poichè di nessun figlio suo vi è traccia.

Molto più interessante ed umanamente viva è la figura dell'altro fratello: Gerolamo. Non sembra che fosse il primogenito poichè compare nei documenti solo dopo il 1545 e Tolomeo considerò i suoi figli come ramo cadetto. Perciò, quando lo si vede comparire nell'*estimo* del 1545 (ed è la prima volta che capita di incontrarlo) come principale intestatario della partita d'*estimo* dei Gallio ⁽⁵⁰⁾, non si può che pensare che i fratelli affidassero a lui l'amministrazione del patrimonio familiare ritenendolo il più adatto all'attività economica. Nel maggio del 1555, però, lo vediamo separarsi bruscamente dalla famiglia (in seguito al suo matrimonio?) e scomparire dai registri d'*estimo*, come se fosse rimasto nullatenente ⁽⁵¹⁾. Ma di ciò parleremo più a lungo a proposito del patrimonio dei Gallio; ci basti qui notare come Gerolamo appaia, fin da queste prime notizie su di lui, il più attivo e faccendiere della famiglia, quello che più sembra aver ereditato le capacità mercantili del padre ed a cui quindi i fratelli, prima che volesse fare da sè, lasciavano la guida delle finanze familiari.

Nè pare che la fiducia dei fratelli nelle capacità di Gerolamo fosse mal riposta: un curioso episodio, che credo valga la pena di riportare alla luce, dà una prova dell'abilità sua nel farsi strada anche con mezzi che farebbero arricciare il naso a persone di integra moralità e lo farebbero definire un faccendiere intrigante ed una persona di pochi scrupoli.

Ecco l'episodio: morto nel 1555 il *rationator* della Comunità di Como Francesco Moroni, i dodici di Provvisione avevano deciso di nominare al suo posto il nipote Marcello Pantera ⁽⁵²⁾. Era, quella del *rationator*, una carica abbastanza redditizia tra salario, emolumenti, prerogative, comodi e utilità ⁽⁵³⁾. Gerolamo, probabilmente tramite la raccomandazione del fratello Tolomeo ⁽⁵⁴⁾, riesce ad ottenere dal Senato milanese una lettera di nomina a quel posto e si presenta il 5 marzo 1555, ai deputati di Provvisione di Como, riuniti in seduta, consegnando la lettera del Senato e chiedendo di essere immesso nella carica. Grande è lo stupore, il disorientamento e l'irritazione dei deputati: la carica era di collazione comunale col solo formale consenso ducale; nessun diritto aveva il Senato di imporre una tale nomina se non con un vero e proprio abuso d'autorità. Infatti i deputati rispondono « credere civitatem ius habere elligendi eius (sic) officiales et tales (esse) rationatores; propterea velle super isto casu considerare et postea respondebunt ». Gerolamo allora si fa minaccioso: « Insistit ut admittatur ad dictum officium; et protestatur quod per eum non stat et quod intendit habere et percipere salarium debitum ac de habendo recursum ad superiores » ⁽⁵⁵⁾. I deputati tengono duro; ma sembra che poi dovessero finire per cedere ed accettare Gerolamo, rimangiandosi la nomina del Pantera già da loro fatta. Pensiamo che la carica di *rationator* era stata quasi sicuramente comperata dal Moroni e che il sottrarla al nipote era perciò, in un certo senso, privare la famiglia di parte dell'eredità. Le *Ordinationes* non ci dicono più nulla a proposito di questa nomina; ma ritroviamo Gerolamo come *rationator* della comunità (la carica era vitalizia e venale) fino al 1565. E (altro episodio significativo del carattere di Gerolamo), quando nel 1565 pensò di tentare altrove maggior fortuna, vendette la sua carica di *rationator* a un certo Tobia Coqui senza che allora i deputati osassero negare o contrastare il trapasso chiesto dal fratello del già potente Tolomeo, ormai cardinale e braccio destro di Pio IV ⁽⁵⁶⁾.

Altro esempio dell'avventurosa intraprendenza di Gerolamo ce lo offre la nomina di lui (da lui stesso sollecitata?) ad ambasciatore straordinario della comunità di Como al re Filippo II. Nominato nel giugno del 1562, era di ritorno a Como il 14 novembre '63; e riceveva a titolo di rimborso spese, 200 scudi di oro ⁽⁵⁷⁾. Dei risultati di quell'ambasceria, della sua esatta durata e dell'attività di Gerolamo alla corte di Madrid, nulla sappiamo. Possiamo solo pensare come probabile un suo passaggio per Roma, in tale occasione, a visitare il fratello che, già in relazione con la corte spagnola come segretario del papa, gli poteva fornire lettere di presentazione; e, magari, fargli ottenere qualche incarico lucrativo in Spagna al servizio della corte pontificia.

Avanzo quest'ultima ipotesi perchè poco dopo, quando nel marzo del '65 Tolomeo venne creato cardinale, Gerolamo si precipitò a Roma da lui: evidentemente con la speranza di avere favori o di poter fare anch'egli fortuna alla corte pontificia con l'aiuto del fratello. Ne era così certo che il 16 aprile, da Roma, rassegnava (o meglio, come già abbiamo visto, vendeva) la carica di *rationator*

della città di Como. Ma questa volta pare che restasse a bocca asciutta; solo, due anni dopo, riusciva ad ottenere, attraverso l'interessamento di Tolomeo, la carica di referendario della sua patria ⁽⁵⁸⁾. Questa carica era incompatibile con quella di deputato alla Provvisione; e questa è probabilmente la ragione per cui, nel 1569, alla morte di Marco, Pietromartire e non Gerolamo (come già notammo) entrò a rappresentare la famiglia nel collegio decurionale. Gerolamo non fu chiamato a far parte dei decurioni che nel 1574 ⁽⁵⁹⁾.

Che Gerolamo fosse il più faccendiere ed affarista dei fratelli, ci è mostrato ancora una volta in occasione dell'acquisto della commenda di S. Abbondio (il più ricco monastero del Comasco) da parte di Tolomeo. Morto l'11 gennaio 1575 il cardinale Gian Paolo Della Chiesa e passate al cardinal Tolomeo le commende di S. Abbondio e dell'Acquafredda fin allora detenute dal primo, Gerolamo si precipitò a prendere possesso dell'abbazia di S. Abbondio e nome del fratello: il 2 febbraio faceva l'inventario dei beni prima ancora di aver ricevuto dal fratello un documento che lo autorizzasse ⁽⁶⁰⁾. Avuta poi poco dopo la regolare procura di Tolomeo, amministrò quei beni fino alla morte ⁽⁶¹⁾: probabilmente sotto forma di appalto complessivo di affitto, come vedremo che era uso fare il cardinale coi suoi possessi immobiliari.

Poco dopo Gerolamo moriva: dopo il 15 giugno e prima del 26 agosto 1575 ⁽⁶²⁾. La sua figura è la più interessante e la più viva tra quelle dei figli di Nicolò per lo spirito d'iniziativa che dimostra; ma è anche la più rappresentativa del carattere familiare dei Gallio. Ed è soprattutto per questo che ci siamo fermati così a lungo su di essa. Egli si mostra un trafficante senza troppi scrupoli, avido soprattutto di ricchezza: anche le cariche e gli onori sembrano ricercati da lui in funzione dell'utile economico che se ne può ricavare.

Anticipo qui un episodio, che troverebbe meglio il suo posto nell'esame della formazione del patrimonio dei Gallio. Dopo il 1555, Gerolamo non compare più nell'estimo comasco: cioè, si sottrae al pagamento della parte di oneri pubblici spettantegli. Come ciò gli sia stato possibile, non ho potuto, ricostruirlo con esattezza: la cosa ha a che fare con la sua nomina a ragioniere della comunità e con la sua separazione patrimoniale dai fratelli. Ma è certo che egli possedeva anche dopo la separazione beni anche immobili. Oltre al possesso di livelli nei dintorni di Como attestatoci da un atto del 1574 ⁽⁶³⁾, troviamo più tardi nella zona di Cernobbio, tra le coerenze di terreni venduti dal monastero di S. Anna e da quello della S.S. Trinità alcune proprietà *heredum quondam domini Ieronimi de Gallio*, distinte da altre *heredum quondam domini Marci de Gallio* ⁽⁶⁴⁾; il che ci pare dimostrare chiaramente che le proprietà di Marco, denunciate negli estimi e soggette quindi alle normali tassazioni, non comprendevano anche le proprietà di Gerolamo; il qual ultimo, quindi, dopo la divisione del 1555, possedeva beni anche immobili in proprio malgrado non risultasse iscritto per esse nell'estimo.

Come Gerolamo sia riuscito a sfuggire al fisco cittadino, non appare chiaro; i modi per sfuggire al fisco non possono mai essere chiari e penso perciò che difficilmente l'apporto di nuovi documenti riuscirà mai a chiarire la posizione di Gerolamo. Ma non è questo che qui ci interessa; quel che l'episodio mette in luce, è l'avidità (si potrebbe forse meglio parlare di grettezza) che appare come caratteristica di Gerolamo. E non solo di lui: anche il cardinale (come vedremo) ebbe fama di avido ed avaro, non del tutto a torto.

Questa caratteristica familiare ci può forse dare la spiegazione di un fatto, che a prima vista appare strano ed inspiegabile. La famiglia Gallio è, in Como, una di quelle che più si sollevarono dalla mediocrità ed illustrarono il nome della città: dal cardinal Tolomeo, che fu più volte sul punto di raggiungere il trono pontificale, ai discendenti, che si fregiarono del titolo di duca. La città ebbe anche benefici diretti notevoli sia dal cardinale che dal nipote Marco: basti ricordare la istituzione dell'Opera Pia Gallio. Malgrado ciò, i Gallio non furono mai ben visti dalla cittadinanza; la quale non volle neppure conservarne il ricordo nella tradizione poichè ancor oggi i Comaschi ricordano con orgoglio i Giovio, gli Odescalchi, ma difficilmente i Gallio. Questa più o meno conscia avversione dei Comaschi al nome dei Gallio, ha probabilmente le sue radici nella grettezza ed avidità che appare in molti membri della famiglia ed a causa della quale non seppero attirarsi la simpatia dei concittadini con quella generosità e quel fasto signorili che da loro si attendevano. Ancora uno degli ultimi rappresentati della famiglia, (il quarto duca, Francesco, figlio del terzo duca, Tolomeo) litigava con la Comunità di Como per l'estimo impostogli; e finiva per obbligarla a transigere e ad accettare una diminuzione di 4500 lire imperiali ⁽⁶⁵⁾. Di questa grettezza dei Gallio, che sembra conservassero sempre le caratteristiche del contadino e del mercante, Gerolamo appare come il più tipico rappresentate. Ed è, nello stesso tempo, il tipico rappresentate di una mentalità caratteristica ancor oggi di gran parte delle ricche famiglie comasche, che potrebbe essere chiaramente attestata dai ruoli dell'imposta di famiglia.

Chiedendo scusa della digressione, ritorno alla famiglia Gallio.

Marco, come già vedemmo, sposò una Chiara de Valle; da cui ebbe almeno tre figli: Tolomeo, Ortensia e Isabella, tutti e tre in tenera età alla morte del padre.

Tolomeo fu il principale erede dello zio cardinale, che gli fu tutore e gli acquistò il ducato d'Alvito; continuò il ramo principale della famiglia sposando Barbara Visconti ⁽⁶⁶⁾. Morì nel 1613. Suo figlio Francesco fu l'ultimo dei Gallio che ebbero come loro normale residenza Como; dopo di lui, il figlio Tolomeo, terzo duca d'Alvito, visse a Milano e ad Alvito ⁽⁶⁷⁾.

Ortensia fu educata nel convento della SS. Trinità in Como ed andò sposa a Luigi Arcimboldi milanese, dotata dallo zio cardinale ⁽⁶⁸⁾. Isabella, educata nel convento di S. Margherita in Como, si fece poi monaca nel convento della SS. Trinità prendendo il nome di suor Clara Ortensia ⁽⁶⁹⁾.

L'altro fratello del cardinale, Gerolamo, sposò (forse, come già è stato detto, nel 1555) Ottavia della Croce, da cui ebbe almeno quattro figli: Silvia, Marco, Ippolita ed Onorio; lasciati anch'essi in tenera età alla morte del padre, sotto la tutela dello zio Pietromartire ⁽⁷⁰⁾. Silvia andò sposa al marchese Urbano Malvicini Fontana piacentino ⁽⁷¹⁾; Marco seguì la carriera ecclesiastica, aiutato dallo zio, ma subito dopo la morte di questi abbandonò Roma e tornò a Como a godersi le commende lasciategli da lui; di Ippolita non ho trovato alcuna notizia; Onorio sposò Lucrezia Odescalchi, dalla quale ebbe un figlio Carlo che continuò il ramo cadetto di Gerolamo ⁽⁷²⁾.

L'ultimo fratello, Pietromartire, non ci risulta che si sia sposato; comunque non si conoscono i suoi discendenti. Morì nel 1585 ⁽⁷³⁾.

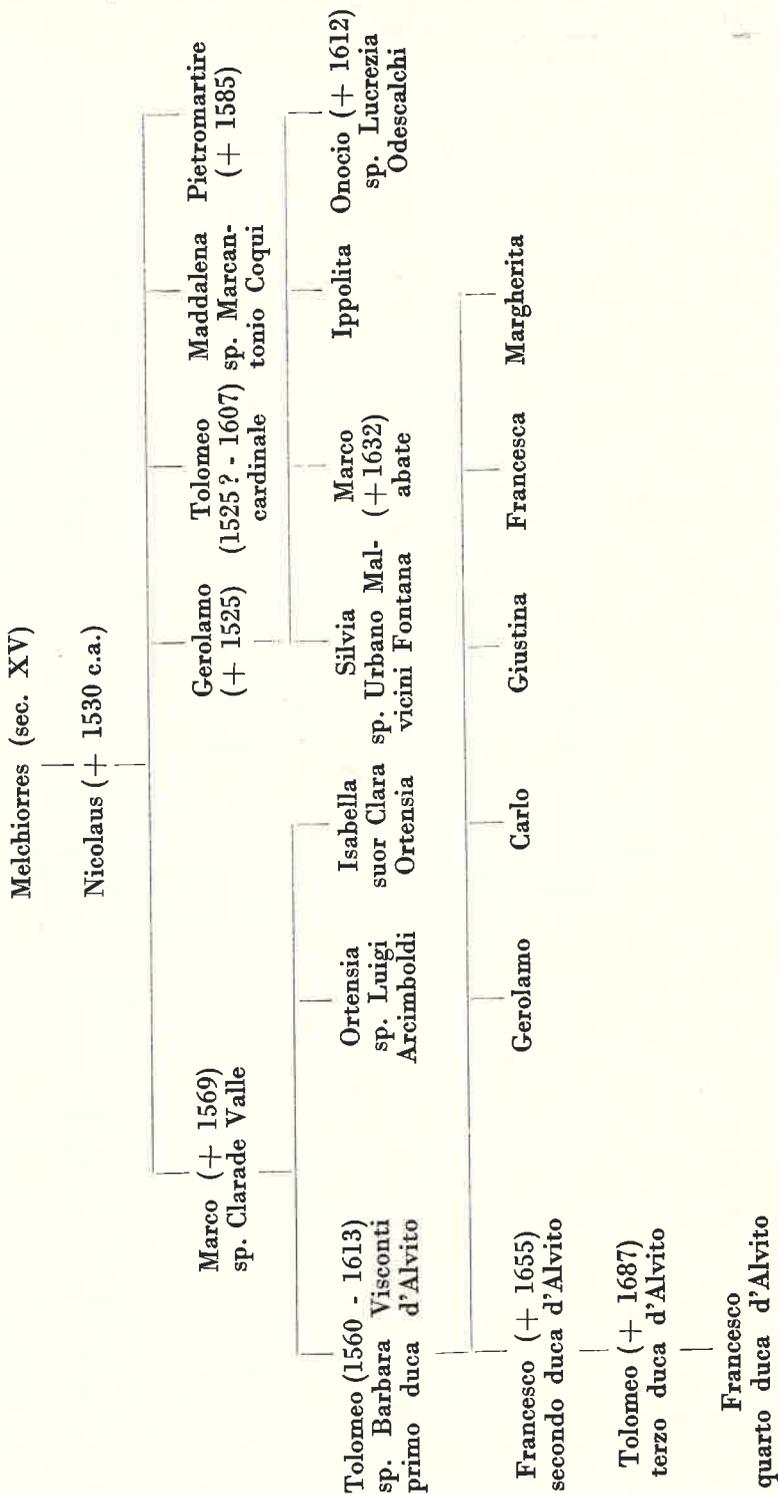
Nulla quasi si sa della sorella del cardinale, Maddalena, dopo il suo matrimonio con Marcantonio Coqui di cui si è parlato; solo, la vediamo comparire

una volta in un documento da cui sembra si possa dedurre che, insieme alla moglie di Marco, facesse qualche piccolo commercio ⁽⁷⁴⁾.

È stato necessario dilungarci un po' nell' esporre la genealogia delle prime generazioni dei Gallio perchè essa, sia nel Litta sia negli storici comaschi sia nel Törne, è spesso lacunosa ed erronea; e credo che la ricerca, compiuta per altri scopi, nei documenti del tempo abbia contribuito a completarla e chiarirla definitivamente. Per comodità del lettore, che potrà così meglio seguire le vicende del patrimonio dei Gallio con una più rapida e chiara comprensione dei rapporti di parentela, mi pare utile ed opportuno schematizzare il risultato delle ricerche compiute in un albero genealogico.



ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA GALLIO





NOTE

(1) La grafia del cognome, nei documenti, è *de Galio*, o *de Gallio*; rarissimamente *del Gallio*. Più tardi viene spesso latinizzata in *Gallius*, e *Galius* (*Gallia* e *Galia* al femminile). È sempre ben distinta dalla grafia del nome della famiglia Galli, che assume le forme *de Gallis* o *de Galis* (più tardi *Gallus* o *Galus*). È bene tener presente ciò, perchè parecchi (cfr sotto, nota 40) hanno confuso i due nomi, che indicano invece famiglie ben distinte.

(2) A.S.C.: *Notarile* cart. 1: rogito Turati Romerio fu Francesco del 15 marzo 1362. A.S.C.: *Fondo Giovio* cart. 12: rogito pergameneo Giacomolo Sotario del 3 gennaio 1269; rogito pergameneo Giovannino Suciuss del 19 febbraio 1307.

(3) A.S.C.: *Comune* vol. 168 (Estimo del 1439) parrocchia S. Vincenzo in Cernobio, f.n.n.; MAURIZIO MONTI, *Storia di Como* voll. 2, Como 1829 - 1832; vol. II, parte I, pag. 144. Ripete la notizia il nipote Antonio Monti, *Tolomeo Gallio, cardinale di Como*, pagg. 89-130 (in P.S.C., 3 [1883-'84]).

(4) A.S.C.: *Notarile* cart. 146: rogito Abbondio Maggi del 6 maggio 1947; cart. 147: rogito dello stesso del 2 giugno 1503, tra i *testes*.

(5) A.S.C. *Notarile* cart. 147: rogito Abbondio Maggi del 2 giugno 1503 cit.; strumento di procura di *Martinus Celer de Ulmo alamannus*; tra i *testes* Nicolaus de Gallio f. q. ser Melchiorris. In documenti posteriori (*Notarile* cart. 150; rogito A. Maggi del 4 dicembre 1514; rogito *ibid.* del 18 maggio 1514) è detto *filius quondam domini Melchiorris*. L'uso del *ser* e del *dominus* fanno pensare che Melchiorre fosse uomo di una certa condizione.

(6) A.S.C. *Notarile* cart. 148: rogito Abbondio Maggi del 30 maggio 1509: *Martinus Celer de Ulmo alamannus... moram trahens incivitate Cumis et in parochia S. Eusebii intus ac in domo ser Nicolai de Gallio*.

(7) Le correnti commerciali comasche del tempo non sono ancora state studiate a fondo; cfr. per qualche notizia BRUNO CAZZI, *I Muggiasca*, (in P.S.C. 39 [1956] pagg. 75 segg.). Numerose notizie si potrebbero ricavare dalle abbreviature notarili dell'epoca; specialmente da quelle del notaio Maggi sopra ricordato, che lavorava per i Della Porta, i rappresentanti maggiori (a quanto sembra ad un primo esame) del commercio con i paesi d'oltralpe.

(8) A.S.C. *Notarile* cart. 148: rogito A. Maggi del 14 novembre 1509.

(9) Le rate vengono pagate, soddisfacendo anche i diritti dei Borsieri: la prima regolarmente il 10 novembre 1512 (A.S.C. *Notarile* cart. 149: rogito A. Maggi in tale data); la seconda, con anticipo, il 18 Maggio 1514 (*ibid.* cart. 150: rogito A. Maggi in tale data).

(10) A.S.C. *Notarile* cart. 150: rogito A. Maggi del 4 dicembre 1514.

(11) A.S.C. *Comune* vol. 7 (Ordinationes de anno 1474 ad annum 1515) parte II pag. 63. Cfr. ROVELLI, *Storia di Como* vol. 6 Milano-Como 1789-1808, parte III tomo I, pag. 413.

(12) FRANCESCO MURALTO, *Annalia*, Milano 1861, pagg. 189 segg.; BENEDETTO GIOVIO, *Opere scelte* Como 1887 pag. 126. Caratteristico del ghibellinismo del Giovio il tono del suo racconto, se si confronta con il più obiettivo Muralto. Sulla reviviscenza dei nomi di Guelfo e Ghibellino in quel periodo, cfr. EMILIO MOTTA, *Guelfi e Ghibellini nel Luganese*, in P.S.C., vol. 4 (1885) pagg. 69-198.

(13) A.S.C. *Comune* vol. 9 (Ordinationes de anno 1515 ad annum 1527) parte I, pag. 10.

(14) Nei cronisti e storici comaschi del periodo, non si trova alcuna menzione di un cambiamento nei decurioni in seguito all'occupazione francese. Ma l'indizio che fornisce il caso di Nicolò è sufficientemente dimostrativo. Una ricerca in tal senso è auspicabile perchè sarebbe oltremodo interessante per la cono-

scenza della struttura sociale della Como dell'epoca. Un esempio del come il cambiamento si sia verificato ce lo potrebbe dare quel che sappiamo delle precedenti invasioni del 1499, seguita da esigii, fughe ed arresti (cfr. G. LEON PÉLISSIER, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais* (1499-1513) *recueillis et publiés par...* Toulouse, 1891: pagg. 39, 282.

(15) A.S.C. *Comune* vol. 9 cit. parte I, pag. 56; parte II, pag. 1; parte IV, pagg. 40 e 46. Numerose altre volte lo troviamo nello stesso volume, nominato tra i presenti alle adunanze, gli imbussolati, ecc.

(16) Diciamo *semberebbe* perchè la divisione dei decurioni in tre gruppi (*maioris, mediae, minoris facultatis*), indubbiamente corrispondente originariamente ad un criterio economico, in quell'epoca sembra rispondere solo ormai ad un criterio di comodità di estrazione ed al rispetto per la tradizione.

(17) A.S.C. *Notarile* cart. 151: rogito A. Maggi del 25 giugno 1516. L'affitto pagato per il livello (L.i. 76) non corrisponde alla cifra pagata dal Gallio per il riscatto (L.i. 1580): rappresenterebbe un interesse troppo basso per l'epoca. Si ha l'impressione, anche da altri accenni (la somma è depositata presso un terzo, ecc.) che si tratti di un negozio mascherato: ma è impossibile dire quale sia.

(18) Cfr. il citato studio del CAZZI, *I Muggiasca*, e GIUSEPPE MIRA, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939, pag. 171.

(19) A.S.C. *Comune* vol. 9 cit. parte IV, pag. 174.

(20) A.S.C. *Notarile* cart. 837 rogito Giovan Andrea de Olzate del 14 luglio 1581.

(21) A.S.C. *Notarile* cart. cit. rogito 19 agosto 1581 (testamento di Paolo de Granderiis).

(22) Nei documenti è sempre detto *Marcus*; tranne che nell'*Estimo* del 1545 (più precisamente, in una variazione aggiunta nel 1557; A.S.C. *Comune* vol. 176, parrocchia S. Eusebio, partita 6), dove è chiamato *Don Marcantonio*, e nella dichiarazione di cui alla seguente nota (32).

(23) Nella partita d'estimo, ricordata alla nota precedente, si scaricano ai Gallio *li beni de Guanzate, dati in dote a messer Marc'antonio Coquo, suo cognato*, Questi beni erano ancora di loro piena proprietà nel 1545 (A.S.C. *Comune* vol. 174 Estimo del 1545 parrocchia S. Eusebio, partita 43). Il matrimonio della sorella ebbe probabilmente luogo alla data in cui i beni passano al Coqui: 10 luglio 1550.

Di lei non abbiamo altre notizie fino al 1574; cfr. nota (74) *infra*.

(24) ROVELLI, *Storia* cit. parte III, volume II, pag. 265 e relativa nota.

(25) MONTI *Storia* cit. vol. II, parte I, pag. 144. POMPEO LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, voll. 17, Milano 1819-'84, s.v. *Famiglia Gallio*. Il Monti, dal canto suo, (loc. cit. pag. 145), aggiunge che questo Ottavio « si era di buon'ora trasferito nella Germania ad esercitare la mercatura ed aveva acquistato molte ricchezze »; notizia che potrebbe avere qualche fondamento, riferita a Nicolò, date le relazioni di questi con il commercio d'oltralpe.

(26) QUINTILIANO LUCINI PASSALAQUA, *Quattro lettere storiche*, Como 1620, pag. 263.

(27) GIOVANNI ZONTA, *Storia del Collegio Gallio di Como*, Foligno 1932, pag. 2. Lo Zonta, pur accettando acriticamente molte delle notizie del Monti e di altri senza citarli, dice il cardinale figlio di Nicolò perchè ebbe tra mano documenti riguardanti Tolomeo e Pietromartire (probabilmente quelli riguardanti la fondazione del collegio). Cfr; però, soprattutto lo studio di P. O. VON TORNE, *Ptolémée Gallio cardinal de Côme*, Parigi 1907, pag. 55, che è l'unico studio serio sulla figura del cardinale.

(28) TÖRNE, op. cit. pag. 275, nota (1). Anche nella donazione al nipote del 1597 (A.S.C. *Comune* cart. 342, fasc. 2), Tolomeo è detto figlio di Nicolò *...patritii comensis*.

(29) MONTI, op. cit. II, pag. 144; LITTA, op. cit. s.v. *Gallio*.

(30) SANTO MONTI, *Testamento del card. Tolomeo Gallio*, pag. 41 (in P.S.C. 17 1906-'07) Santo Stefano è frazione dell'attuale comune di Oggiona con Santo Stefano, in provincia di Varese, dove il cardinale aveva vasti possedimenti.

(31) BENEDETTO GIOVIO, *Lettere* a cura di Santo Monti (in P.S.C. 8 [1891-'92]) pag. 7: *Paulus Iovius, frater meus, propinquus tuus* dice in una lettera a Tolomeo Gallio.

(32) A.S.C. *Comune* vol. 10 (Ordinationes de anno 1531 ad annum 1538), pagg. 274 e 402. Nello stesso fondo (cart. 374, fasc. 6), vi è una dichiarazione di Marco, in data 11 marzo 1542, del seguente tenore: *ego infrascriptus Marcusantoninus Gallius publicus notarius comensis et cancellarius novae refectio-nis estimi civitatis Comi confecti deannis 1537 et 1538...*

(33) A.S.C. *Comune* vol. 11 (Ordinationes de anno 1533 ad annum 1542) parte III, pag. 23.

(34) LUCINI PASSALAQUA, op. cit. pag. 263; G. B. GIOVIO, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri-Dizionario*, Modena 1784 pag. 96.

(35) G. B. GIOVIO op. cit. *ibid.*

(36) Cfr. la lettera di Benedetto Giovio cit. alla nota (31).

(37) In una lettera del 7 febbraio 1545, PAOLO GIOVIO, (*Epistolario* a cura di G. G. Ferrero in *Opera* vol. I e II, Roma, 1956-'58) promette al fratello Benedetto di mandargli al più presto un saggio degli *Elogia* « se Tolomeo e Marco Gallii mi attendono al promesso »; cioè, se li copieranno con l'alacrità promessa (vol. II, pag. 8). Non mi pare possibile identificare con Marco Gallio (come fa il Ferrero in forma dubitativa nell'Indice del citato *Epistolario*, vol. II, pag. 343), quel Marco di cui Paolo Giovio parla nella lettera al Renzi del 3 gennaio '40.

(38) « ...messer Marco nostro, il quale mi richiede ch'io li conceda di dare una volta a Roma per certi suoi negozi e di suo fratello ». L'accenno al fratello mi fa sembrar probabile che si tratti di Marco.

(39) Il contratto di acquisto è stato da me pubblicato e commentato nel P.S.C., vol. (1956, ma 1960), pagg. 163-171.

(40) A.S.C. *Comune*, vol. 14 (Ordinationes de anno 1561 ad annum 1565) pag. 37. Viene imbussolato nella seconda bussola.

(41) Il ROVELLI, (op. cit., parte III, vol. II, pag. 265, nota 3) nomina un « Francesco Gallio... decurione sotto l'anno 1559 », prendendo probabilmente la notizia da un catalogo delle famiglie decurionali ancora esistente nell'A.S.C. (Fondo ex-Museo cart. 82): *Catalogo dei decurioni di Como tratto dai registri Ordinationes del Comune*, pag. 80. Ma si tratta di una confusione che il compilatore del catalogo fa tra *De Gallio* e *de Gallis*, alla qual ultima famiglia appartiene il Francesco ricordato nel *Catalogo*: cfr., nello stesso A.S.C. *Comune*, vol. 11 (Ordinationes de anno 1533 ad annum 1542) parte III, pag. 55, in cui è chiarissimo il *de Gallis*. Le due famiglie sono come già abbiamo detto (cfr. nota 1 *supra*), ben distinte. Sulle orme del Rovelli, molti altri confusero i due nomi, sia in Italia che all'estero. Ricordiamo ad esempio, ROMOLO, QUAZZA (*Preponderanza spagnola*, Milano 1950), il quale (vol. II pag. 270) parla di un « cardinal Galli segretario di stato » di Gregorio XIII (ed è il cardinal Tolomeo Gallio) e finisce per identificarlo nell'*Indice* (ibid., pag. 602) con il cardinal Antonio Maria Galli, che nulla ha a che vedere sia nel luogo citato che a pag. 228 a proposito del Giubileo del 1600. Anche i traduttori « italiani » della nota opera di LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (Roma, 1908-'34), nell'*Indice* del vol. VII lo indicano come Galli Tolomeo (pag. 675). Tra gli stranieri LUDWIG WELTLI, (*Graf Jakob Hannibal I von Hoenems' Innsbruck*, 1954) lo chiama sempre Galli (pag. 409). Così pure Marie Decourt e Jean Hoyoux, curatori dell'epistolario del Vander Beke (LAEVINUS TORFRENTIUS, *Correspondance*, vol. I *Période liégeoise 1583-1587*. Edition critique, notes et index de...; Paris 1950-fasc. CXIX della *Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*) indicano sempre Tolomeo Gallio come Galli (pagg. 7, 11, 15 e nell'*indice*).

Mi sono soffermato a lungo sulla questione perchè, come si vede nel caso citato del Quazza, il confondere i due cognomi può dar luogo a gravi inesattezze.

(42) A.S.C. *Notarile*, cart. 345: rogito Defendente Volpi del 20 maggio 1562 e del 3 luglio 1564. Nel 1551 Clara non era ancora sposata cfr. ibid. cart. 839: rogito G. B. de Olzate, 12 dicembre 1583.

(43) A.S.C. *Comune*, vol. 14 cit., pagg. 66, 99.

(44) A.S.C. *Comune*, vol. 15 (Ordinationes de anno 1566 ad annum 1573), ff. 99 v. e 145v.

(45) TOLOMEO GALLIO, *Lettore inedite di... Cardinale Ti Como al Cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, a cura e con introduzione di Monti Antonio* (in P.S.C. 7 [1889-'91]), pag. 279.

I registri parrocchiali di S. Eusebio non sono di alcun aiuto per la determinazione di dati biografici sui Gallio in questo periodo perchè, oggi, nell'archivio di quella parrocchia il più antico registro dei nati inizia solo con il 1623 e quello dei morti con il 1624. Il parroco attuale, don Venanzio Bianchi (qui colgo l'occasione per ringraziarlo della gentilezza con cui mi permise di esaminare detti registri) è convinto che dovevano esistere registri più antichi, trasportati in altro archivio (o smarriti?) nelle vicende di soppressione e ricostituzione attraversate dalla parrocchia. Essa, infatti, soppressa nel 1788, fu ricostruita solo nel 1931 (cfr. *Como Sacra-Annuario-generale del clero ed istituzioni della Diocesi di Como per l'anno 1938*, Como, 1938, pag. 29); l'archivio giacque per quel periodo presso l'archivio della parrocchia di S. Maria Maggiore. Ricerche, da me effettuate presso quest'ultimo archivio, sono rimaste infruttuose. Già il Poggi (*Notizie storiche su Gravedona di autore incerto a cura di Cencio Poggi*; Como, 1897; pagg. 7-6) non conosceva registri di S. Eusebio più antichi, perchè l'unica notizia che da essi potè ricavare è quella alle pagg. 97-98 del più antico *Registro dei morti* oggi esistente (dal 1624 al 1736); alla quale vi sarebbe da aggiungere solo un'altra notizia (pag. 86 del suddetto registro; e al 22 ottobre 1650 nel *Registro dei nati dal 1623 al 1720*, che è di cc.nn.) sulla nascita ed immediata morte di una figlia di Tolomeo, figlio di Francesco.

(46) TOLOMEO GALLIO, op. cit. pag. 277. Lo troviamo poi referendario nel 1571 (la carica era biennale: cfr. su di essa GIUSEPPE MIRA, *Contributo alla conoscenza del tenore di vita delle classi sociali nel sec. XVI. I salari dei funzionari del Comune di Como in Annali della Facoltà di scienze politiche, economia e commercio dell'Università degli Studi di Perugia*, 1952-53, pag. 156; e NUNZIO G. GUASTELLA, *Uffici civili e militari in Como e nel territorio comense sotto Francesco I Sforza*, in P.S.C. 30 [1936] pag. 18 quando viene estratto all'ufficio di Provvisione e subito sostituito per l'incompatibilità dell'ultima carica con quella di referendario: A.S.C. *Comune*, vol. 14 cit., f. 194v.

(47) A.S.C. *Comune*, vol. 15 cit., f. 264 r; vol. 16 cit. f. 28r; vol. 17 (Ordinationes de anno 1577 ad annum 1581) f. 86r; vol. 18 (Ordinationes de anno 1582 ad annum 1589) f. 7v.

(48) A.S.C. *Notarile*, cart. 837: rogito di Gio. Andrea de Olzate del 7 ottobre 1581; cfr. ZONTA, op. cit. pag. 41.

(49) Compare tra i nomi dei decurioni per l'ultima volta il 31 luglio di quell'anno; il 31 dicembre si procede alla nomina di un altro amministratore alla *Misericordia loco illustrissimi domini Petromartiris Gallii nuper defuncti* (A.S.C. *Comune* vol. 18 cit., ff. 103v e 115v).

(50) A.S.C. *Comune*, vol. 174 (Estimo dell'anno 1545, vol. I, parte II) parrocchia S. Eusebio, partita 43 intestata a « Ieronymo et fratelli de Gallio ».

(51) A.S.C. *Comune*, vol. 176 (Estimo dell'anno 1545, vol. II parte I) parrocchia S. Eusebio, partita 5.

(52) A.S.C. *Comune*, vol. 13 (Ordinationes de anno 1550 ad annum 1560) f. 104r. Il *rationator* era l'incaricato di tenere il bilancio della comunità registrando entrate e uscite ed aveva un proprio ufficio detto *officium rationatariae*. Ricordo che ancor oggi, nel dialetto comasco, il ragioniere è chiamato « ragiunatt ».

(53) Cfr. G. MIRA, op. cit., il quale però ci presenta anche questa carica come mal retribuita perchè trascura tutti i vantaggi indiretti che essa comportava e che, nella lettera di nomina di Gerolamo (vedi

nota 55 *infra*), sono adombrati nella dizione *auctoritate, salario, honoribus, preheminentiis, prerogativis, commodis, utilitatibus et emolumentis dicto officio spectantibus et pertinentibus*. A proposito dei reali introiti delle cariche pubbliche in quell'epoca, cfr. la documentazione e le acute osservazioni di FEDERICO CHABOD *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento* (in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*; Roma, 1958, vol. II, pagg. 187-363).

(54) Non ce n'è alcuna prova; è solo una mia malignità, che è dovuta al fatto dell'intervento di Tolomeo in un'occasione simile a favore di un fratello (cfr. *supra* nota (46)) e, ancora poi, a favore di Gerolamo (cfr. *infra* nota 58).

(55) La scenetta, assai gustosa nella narrazione nel latino ufficiale del tempo, è in A.S.C. *Comune*, vol. 13 (Ordinationes de anno 1550 ad annum 1560), parte I, f. 105r.

(56) A.S.C. *Comune*, vol. 14 cit. pag. 289; vi è riportata la lettera con cui Gerolamo indica come suo *missus specialis* un certo Francesco Perlasca, incaricato di rappresentarlo nella vendita. La lettera è data da Roma il 16 aprile 1565.

(57) A.S.C. *Comune*, vol. 14 cit., pagg. 59 e 191; vol. 15 cit. f. 79r. G. ROVELLI, op. cit., parte III, vol. II, pag. 64.

(58) « Dui anni sono una con semplice lettera mia il Signor Duca lo [la carica di referendario] diede a un mio fratello chiamato Messer Hieronimo », dice il cardinale in una sua lettera a Carlo Borromeo del 27 luglio 1569 (*Lettere inedite* cit., pag. 277; cfr. *Supra*, nota 46). Gerolamo entrò in carica il 14 gennaio 1568; cfr. A.S.C., vol. 15 cit., f. 69r.

(59) A.S.C. *Comune*, vol. 16 (Ordinationes de anno 1573 ad annum 1577), f. 36r.

(60) A.S.C. *Notarile*, cart. 830: rogito Gio. Andrea de Olzate del 2 febbraio 1575.

(61) *Ibid.*; rogito Gio. Andrea de Olzate del 12 febbraio 1575. In questo rogito Gerolamo è chiamato *procurator* del cardinale per una procura di un notaio romano, non riportata, in data (*sine die*) gennaio 1575. Per quanto riguarda l'altra abbazia dell'Acquafredda, non ho rinvenuto alcun documento del genere.

(62) L'ultimo documento in cui compaia come vivente, è un rogito del già citato notaio de Olzate del 15 giugno 1575 (*ibid.*); il 26 agosto successivo, viene nominato un nuovo fabbricere della cattedrale *loco magnifici domini Ieronimi Gallii noviter defuncti* (A.S.C. *Comune*, vol. 16 cit., ff. 93v e 99r). È certo un errore l'affermazione subito seguente nelle *Ordinationes: quod a certis mensibus citra decessit*. Si potrebbero restringere ancor più i termini, entro cui collocare la morte di Gerolamo, tenendo conto che il cardinale nominò un altro procuratore per la commenda di S. Abbondio il 5 agosto (A.S.C. *Notarile*, cart. 831: rogito Gio. Andrea de Olzate del 9 gennaio 1576).

(63) A.S.C. *Notarile*, cart. 829: rogito G. A. de Olzate del 9 aprile 1574. È un atto di cessione, di Andrea Fontana a Gerolamo Gallio, di due livelli, su un terreno e una casa rispettivamente, di cui non è specificata l'ubicazione. Dato il cognome del venditore (che è lo stesso dei proprietari del Garrovo prima del 1557; cfr. *supra* nota 39), congetturo che si trovassero nella zona di Cernobbio.

(64) A.S.C. *Notarile*, cart. 835: rogito G. A. de Olzate del 10 dicembre 1759; *Fondo Giovio*, cart. 97, II, 5.

(65) La transazione, avvenuta a Milano il 15 aprile 1689 (o 1699?) e rogata da due notai milanesi (Giovan Matteo Macchio e Cosimo Busso), è ricordata in A.S.C. *Comune*, vol. 218 (Estimo del 1615- Catasto delle case) parrocchia S. Eusebio, partita 28.

(66) Il cardinale appare come tutore di Tolomeo in un atto del 12 dicembre 1583: cfr. A.S.C. *Notarile*, cart. 839; rogito G. A. de Olzate per una vendita tra Pietromartire Gallio e Bartolomeo de Manis. FRANCESCO BALLARINI (*Compendio delle croniche della città di Como*, Como 1619, pag. 229), contemporaneo del duca Tolomeo, lo dice morto il 4 maggio 1613, all'età di 45 anni; sarebbe quindi nato nel 1568, poco prima della morte del padre. Un altro contemporaneo, BASILIO PARAVICINI (*Compendio dell'istoria di Como* a cura di Antonio Monti, in P.S.C., 3 (1883-'84) pag. 251), lo dice morto nel 1619; ma potrebbe essere solo una svista di lettura del curatore. Secondo una genealogia familiare (TORNE, op. cit. pag. 275 n. 4) sarebbe morto il 5 maggio. Tolomeo, oltre al primogenito Francesco, avrebbe avuto, sempre secondo il BALLARINI, altri due figli: Gerolamo e Carlo. Il LITTA (op. cit. loc. cit.) ripete la notizia. Il LUCINI PAS-SALAJA (op. cit. pag. 261) ricorda anche due figlie di lui: una suor Giustina Francesca ed una Margherita.

(67) *Notizie storiche su Gravedona di autore incerto* a cura di CENCIO POGGI, Como 1897 pagg. 6-8. La notizia riferita dal Poggi è a pag. 97 del *Registro dei morti* cit. *supra* nota (45).

(68) Era ancora in convento nel 1578, come si ricava da un attestato di sopravvivenza conservato in A.S.C. *Notarile*, cart. 832: rogito G. Andrea de Olzate del 15 febbraio di quell'anno. Compare come moglie dell'Arcimboldi nell'atto del 12 dicembre 1583, citato alla nota 66. Il Torne (op. cit. pag. 275), non so su quali basi, la ritiene figlia di Gerolamo; dice il suo matrimonio avvenuto all'inizio del 1579 in base a un documento che pare probante.

(69) Cfr. l'attestato di sopravvivenza, immediatamente seguente quello di Ortensia citato nella nota precedente. Compare come monaca sotto il nome di Clara Ortensia (i nomi della madre e della sorella) nell'atto di vendita del 12 dicembre 1583, citato alla nota 66, e nell'*Estimo* del 1591 (A.S.C. *Comune*, vol. 182, Parrocchia S. Eusebio, partita 85).

(70) Pietromartire appare come loro tutore in un atto di pagamento ad Andrea Fontana (A.S.C. *Notarile*, cart. 832: rogito G. Andrea de Olzate del 13 febbraio 1578). Il LITTA (op. cit. loc. cit.) nomina anche una Elisabetta come figlia di Gerolamo. Il Torne (op. cit. pagg. 274-275), non trovando notizie di questa Elisabetta se non in tarde genealogie conservate nell'archivio dei duchi di Maddaloni, successori

dei Gallio nel ducato d'Alvito, la identifica con Ortensia facendo questa figlia di Gerolamo invece che di Marco. Mi pare più probabile che la confusione sia stata fatta sì con una figlia di Marco, ma con Isabella (il cui nome può esser facilmente stato latinizzato in Elisabella) e non con Ortensia.

(71) Probabilmente nel 1600: almeno, di quell'anno è la sua rinuncia ai diritti spettantile sull'eredità dei Gallio, in cambio della dote a lei assegnata (A.S.C. *Notarile*, cart. 1155: rogito Giovan Paolo Olgiati del 27 settembre 1600). Allora abitava ancora con la madre nel palazzo di Como dei Gallio.

I Malvicini di Piacenza ebbero relazioni con Como perchè qualche membro della famiglia vi venne come militare (al seguito dell'Anguissola?). Abbiamo memoria di un *capitano Franceschino de Malvecinis piacentino habitante de presenti in civitate Como* in un atto del 1570 (A.S.C. *Notarile*, cart. 822: rogito G. Andrea de Olzate del febbraio (*sine die*) 1570, con cui Giovanni de l'Hera ricevè L. i. 200 dal Malvicini a saldo del suo salario. Il de l'Hera è chiamato *famulus comitis Ioannis Angiusolae*).

(72) Secondo un contemporaneo (BASILIO PARRAVICINI, op. cit., pag. 242), il matrimonio fu celebrato con grandi feste a Como il 25 febbraio 1609.

(73) Compare per l'ultima volta alle sedute decurionali il 30 aprile 1585. Era ancor vivo il 31 luglio di quell'anno perchè, in tale data, venne imbussolato tra i decurioni da estrarre come deputati di provvisione. Il 31 dicembre venne eletto un nuovo deputato alla Misericordia *loco illustrissimi Domini Petri-martiris Gallii defuncti*. (A.S.C. *Comune*, vol. 18 (Ordinationes de anno 1582 ad annum 1589) ff. 96r, 103v, 115r).

(74) A.S.C. *Notarile*, cart. 829: rogito G. Andrea de Olzate del 9 gennaio 1574, con cui Donato Gallio di Cernobbio (un parente?) cede alcuni diritti a Pietromartire in pagamento finale di una partita di seta da lui avuta da Maddalena e Clara.

